

La coraggiosa amministratrice delle cascine del conte

Dietro un esile corpo si cela la donna determinata - dotata di coraggio e grinta da vendere - che ha amministrato le proprietà rurali del conte Gian Lodovico Sola Cabiati, in Gorgonzola e nei dintorni, per oltre sessant'anni, dalla fine della Seconda Guerra Mondiale sino a pochi anni orsono. Adele Giulia si esprime con un linguaggio franco e schietto, non usa mezzi termini per trasmettere la sua verità e non si nasconde nemmeno dietro i vistosi occhiali dalla montatura sottile appoggiati su un viso scarno, perché lo sguardo dei suoi occhi, socchiusi ma profondi, è centrale e fa un tutt'uno con le parole che scorrono vibranti come spade dalle sue labbra. Certamente è anche per questo suo modo fermo, deciso e asciutto di porsi che da qualcuno era temuta e contestata. Forse anche più del Conte.

Non è stato facile il suo compito, per cercare di tenere insieme i cocci di un sistema rurale che non poteva più reggere. Nemmeno il tentativo della gestione diretta dei fondi e l'eliminazione della figura del fittavolo hanno potuto arginare il processo disgregativo in atto. Ha vissuto, da protagonista, il cambiamento durante il suo verificarsi, ha constatato la fine del modello feudale della cascina lombarda (dove l'esercizio del potere si fondava sul rapporto subordinato tra proprietario e fittavolo, tra fittavolo e braccianti) e l'avvento della nuova borghesia degli industriali del latte, che improvvisamente si sono sganciati dai loro territori e hanno promosso una politica di sfruttamento intensivo delle risorse, a prescindere dalla loro provenienza e dagli altri fattori produttivi. Le avevano insegnato che per governare una cascina era bene che le varie componenti umane che l'abitavano non socializzassero più di tanto e vivessero in ambienti separati, in relazione alle distinte categorie sociali di appartenenza, ma di fronte ai bergamini il suo impianto culturale di riferimento andava in crisi, per una serie di domande ancora senza risposta: i soldi non mancano, ma allora come fanno a fare una vita così? Perché quelle lunghe ed estenuanti discussioni prima di concludere un contratto? Da dove viene quella serenità d'animo e quel sorriso, sempre presenti, anche quando devono lasciare la cascina, magari la seconda o la terza volta in un anno, per sostenere l'ennesimo trasloco?... Adele Giulia si pone ancora oggi queste domande a distanza ormai di tanti anni, mentre è alle prese con la difficile eredità della cascina Raffredo, in attesa di capire quale sarà in futuro il suo destino. Ormai con disincanto...

Adele Giulia Villa.

Giovane amministratrice dei beni del conte Gian Lodovico Sola Cabiati

Il conte Serbelloni era proprietario di gran parte del territorio di Gorgonzola, con tutte le cascine annesse, e di altri campi nei territori vicini, per più di sessantamila pertiche¹. Vi racconto la mia vicenda professionale, anticipandovi subito che ho conosciuto i bergamini molto tardi, dopo la metà del secolo scorso, perché all'inizio abitavo a Milano e amministravo i palazzi del Conte in città.

Mi chiamo Villa Adele Giulia e sono nata il 16 gennaio 1930 a Villanova di Bernareggio;² per tutta la vita ho fatto l'amministratrice dei beni del conte Gian Lodovico Sola Cabiati, un discendente dei conti Serbelloni per effetto di scambi matrimoniali,³ presso il quale ho vissuto sino a circa sessantaquattro anni.

Non avevo ancora compiuto i sedici anni quando ho incominciato a lavorare per il Conte. In quinta elementare avevo conosciuto un signore di Bernareggio che mi ha introdotto nell'impiego: una persona benestante, ma lavorava ugualmente come funzionario nel Comune di Milano. Aiutava il rag. Cislighi, amministratore dei beni del conte Gian Lodovico Sola Cabiati, il quale nell'immediato secondo dopoguerra si era trasferito nella villa di Tremezzo⁴, sul Lago di Como, perché il palazzo di Milano era stato bombardato. Per la verità, durante la guerra tutta l'amministrazione era stata portata fuori Milano, presso l'ufficio del ragioniere Leoni,

- 1 Gian Galeazzo Serbelloni (Milano, 1774-1802) è stato un nobile e militare italiano. Fu Conte di Castiglione Lodigiano, Grande di Spagna, Duca di San Gabrio, Feudatario di Romagnano, Marchese d'Incisa, Consignore di Castelnuovo Belbo, feudatario di Gorgonzola, Camporico e Cassina de Pecchi.
- 2 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Adele Giulia Villa ad Antonio Carminati il 13 maggio 2014 a Bernareggio, presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.
- 3 Gian Galeazzo sposò Teresa Castelbarco ed ebbe una sola figlia, Luigia, nata nel 1773: s'interruppe così la discendenza diretta in linea maschile. Luigia sposò nel 1789 Ludovico Busca Arconati Visconti, marchese di Lomagna (1758-1841): dal loro matrimonio nacque Carlo Ignazio. Carlo Ignazio, marchese di Lomagna (1791-1844) ebbe due figli, Paolo e Antonio, quest'ultimo celibe. Paolo ebbe un figlio naturale, Ludovico, che legittimò con decreto imperiale il 13 aprile 1851. Ludovico Busca Arconati Visconti sposò Clementina Lazarich, ungherese e dal loro matrimonio nacquero 6 figlie femmine: Antonietta (che sposa il conte Andrea Sola), Luisa (che va in sposa al conte Pietro Sormani), Maria (moglie del marchese Gianvico d'Adda), Beatrice (che sposa il marchese Fassati), Ida (che diviene la marchesa Stanga) ed Eugenia (che sposa il marchese Suardi). Alla ricerca del maschio, nacque un altro figlio, ma purtroppo morì, con la madre, durante il parto. Disperato Ludovico Busca Arconati Visconti si suicidò: morì dunque prima dello zio scapolo, Antonio Marco (1795-1870), che, ricevendone l'eredità, arricchì la villa del lago di Como con gli affreschi ottocenteschi del piano terreno e dello scalone. Alla sua morte lasciò l'intero patrimonio alla primogenita delle sette sorelle, la figlioccia Antonietta, che sposò il conte Andrea Sola Cabiati (1844-1908), senatore nel primo parlamento d'Italia. Dal matrimonio nacquero quattro maschi: Nino (morto di difterite in giovane età, la cui statua si trova ancora oggi sotto il portico di Palazzo Serbelloni), Gian Lodovico, Ferdinando (che perì, celibe, nella Grande Guerra) e Pier Luigi, che non ebbe eredi. Il conte Gian Lodovico Sola (1877-1972) sposò la marchesa Alberica Stanga Trecco (1877-1968): ebbero anch'essi quattro figlie femmine: Amalia, Eleonora, Andreina e Antonietta. Amalia sposò il conte Gola, mentre Antonietta il marchese Lalatta.
- 4 Villa Sola Cabiati di Tremezzo, un edificio tardo barocco, era la residenza estiva dei duchi Serbelloni.

per motivi di sicurezza. A Milano, in città, non c'era più nessuno e chi poteva si era rifugiato nelle campagne, per evitare i bombardamenti e pericoli ancora maggiori. Subito dopo la guerra, dunque, nel 1946, sono andata a lavorare a Milano, in casa Sola Cabiati, ad occuparmi dell'ufficio e dell'amministrazione, a fianco del ragioniere, una persona molto anziana e con difficoltà di deambulazione. Ho dovuto, per necessità, occuparmi in prima persona della gestione dei beni, acquisendo in breve le competenze necessarie che mi hanno consentito di sostituire in pochi anni l'amministratore precedente.

Sono cresciuta in casa Sola, dove mi sono fatta strada sul campo, sostituendo in poco tempo il ragioniere. La necessità mi ha costretto a crescere in fretta dal punto di vista professionale, perché di volta in volta dovevo occuparmi delle molte faccende connesse alla tenuta delle proprietà del Conte. Ho visto la fine del mondo del conte Gian Ludovico, che più in generale ha coinciso con il superamento definitivo della società feudale e della proprietà terriera di un tempo, concentrata in poche mani. Oggi ho ottantacinque anni e le cose sono completamente diverse. Quando ero giovane a volte partecipavo con il conte Sola alle riunioni con altri proprietari terrieri, gran parte dei quali erano i nobili di Milano, che possedevano le campagne alla cintura di Milano. Ne ho conosciuti tanti, ma la memoria non mi sostiene fino in fondo e poi io mi sono sempre comportata con discrezione, occupandomi esclusivamente dei beni del conte Sola Cabiati.

Il tracollo definitivo dell'antica società nobiliare di origine medioevale

Nell'immediato secondo dopoguerra, il conte possedeva ancora molte cascine, diciassette se non erro, e solo a Gorgonzola era proprietario della Benzona (560 pertiche), Rafredo (1000 pertiche), Mirabello (1000 pertiche), Mulino Nuovo con torchio (150 pertiche), Mulino di Bellinzago (128 pertiche), Prati Sormani (100 pertiche), San Michele (760 pertiche), San Moro (500 pertiche) sulla Padana e la Pogliana (420 pertiche), i cui terreni interessavano tre comuni, ossia Gorgonzola, Cassina de' Pecchi e Melzo. Poi c'era la cascina Gozzafame di Liscate, con le sue cinquecento pertiche e anche la cascina di Liscate con milleduecento pertiche. Il conte viveva a Milano, nel palazzo Serbelloni, situato in corso Venezia, al numero civico sedici. Egli non usciva mai in visita alle sue proprietà e si fidava ciecamente del mio operato. Subito dopo la guerra, poi, dato che il palazzo di Milano era stato bombardato, egli viveva con la famiglia nella sua villa monumentale sul Lago di Como, a Tremezzo.

Il conte non aveva altre risorse e la sua economia era fondata sulle affittanze delle molte proprietà agrarie che io amministravo. Non avevo contatti frequenti con loro: durante la guerra, ma pure negli anni immediatamente successivi, ogni tanto scendeva a Milano Eleonora, una delle quattro figlie del Conte, a ritirare i soldi degli affitti. Eleonora non si è sposata e si è dedicata alla politica, ricoprendo anche la carica di sindaco di Tremezzo per alcuni mandati. Dopo la guerra l'amministrazione è rimasta a Gorgonzola, mentre prima era a Milano, proprio nel palazzo Serbelloni, che era tutto occupato dalla famiglia del Conte, fatta eccezione per un lato al piano

strada concesso alla società Ercole Marelli per i suoi uffici. La villa di Gorgonzola è stata poi lasciata al Comune, con il bel giardino annesso: lo spazio dove attualmente è stata realizzata la grande biblioteca un tempo era adibito a ripostiglio; lì veniva accatastato il legname tagliato nei vari fondi, che sarebbe servito per effettuare i diversi lavori di manutenzione ai fabbricati di proprietà.

L'immediato secondo dopoguerra è stato un periodo di cambiamenti epocali, che ha segnato il tracollo definitivo dell'antica società nobiliare di origine medioevale, per l'affacciarsi sulla scena del mondo rurale la nuova borghesia imprenditoriale e, in particolare, quella degli emergenti industriali del latte. Ho assistito alla fine di un mondo. Proprio in quel periodo, ad esempio, l'Invernizzi acquistava tutte le proprietà rurali che si rendevano disponibili e che prima appartenevano ai conti Sola Cabiati.

Quando, nel 1908, è morto il conte Andrea Sola Cabiati, nelle sue proprietà sono subentrati i due figli Pierluigi e Gian Lodovico, poiché Ferdinando, il terzo figlio, perì durante la Grande Guerra. Pierluigi, non avendo figli ed essendosi separato dalla moglie, negli anni successivi alla morte della mamma nel 1917, ha venduto tutte le sue proprietà situate tra Gorgonzola, Bussero e Cassina de Pecchi all'Invernizzi. Gian Lodovico, invece, certamente più accorto, era rimasto inserito nel solco della tradizione familiare e aveva mantenuto le proprietà immobiliari di Milano. Gian Lodovico per me è stato un nonno, un padre, un amico: una persona straordinaria, colta, umile e generosa. Se poteva aiutare una persona, non si sottraeva alle sue responsabilità.

Dal 1946 fino al 1959 anche il conte Gian Lodovico ha dovuto vendere alcune proprietà ai contadini, circa duemilacinquecento pertiche, tutte intorno a Gorgonzola, per aiutare le sue figlie che vivevano nella villa di Tremezzo, sul Lago di Como, e per sostenere la ricostruzione del palazzo di Milano. Gian Lodovico era una persona per certi versi troppo buona e generosa e, come tale, non riusciva a stipulare i contratti con i fittavoli, perché si lasciava travolgere dalle loro richieste. Mi occupavo personalmente degli aspetti contrattuali e alcuni fittavoli andavano dicendo che ero cattiva, ma sentivo la responsabilità di dover mandare avanti, tra mille difficoltà, l'azienda complessa di un sistema di relazioni rurali in fase di avanzato declino. In fondo, ho cercato di realizzare nelle cascine diversi servizi, per migliorare anche le condizioni di vita dei braccianti, avvalendomi soprattutto dei lavoratori agricoli che seguivo direttamente.

Avevo intuito che il fittavolo ormai non serviva più

In linea di massima si può affermare che i due eredi del conte Andrea Sola Cabiati, ossia Pier Luigi e Gian Lodovico, hanno ricevuto in eredità circa quarantamila pertiche di terra ciascuno, con molti fabbricati rurali annessi (che in futuro avrebbe acquistato quasi completamente l'Invernizzi). La borghesia nascente si stava sovrapponendo all'antica nobiltà e si stava affermando sulla scena economica una nuova classe di imprenditori legati al mondo dei formaggi. È stato il periodo in cui, come vi dicevo, l'Invernizzi acquistava tutto, comprese le proprietà ereditate da

Pier Luigi Sola Cabiati. Diciamo che, nell'immediato secondo dopoguerra, abbiamo assistito a un grande e generale "rubalizio", perché improvvisamente sembrava che le proprietà rurali avessero perso il loro valore intrinseco e non fossero più determinanti per il nuovo corso dell'economia. Io ero ancora giovane e assistevo l'anziano ragioniere e amministratore del conte, che non sempre andava a fondo delle varie questioni e avallava compravendite che invece avrebbero meritato più attenzione. I conti Sola Cabiati erano lontani e non avevano il polso della situazione: la loro proprietà sembrava una grande nave, senza più nessuno al timone, che andava alla deriva. Pier Luigi e Gian Lodovico non erano esperti di questioni rurali e quindi si fidavano dei loro diretti interlocutori, mentre amministratore, collaboratori e mediatori continuavano a vendere e a prendere provvigioni.

L'Invernizzi viveva nella villa vicina a Palazzo Serbelloni e lo ricordo bene quando - io ero ancora una giovinetta alle prime armi - veniva di frequente in ufficio dal ragioniere, col desiderio di acquistare i terreni del conte; inoltre egli si avvaleva soprattutto di alcuni mediatori, come il Caramatti, i quali pure facevano pressione su di noi per acquistare. Si incontravano e scontravano due mondi completamente diversi, dell'antica nobiltà ormai in disfacimento e della nuova borghesia industriale nascente. Ricordo alcuni pranzi stratosferici dell'Invernizzi, quando anche il conte Sola Cabiati li organizzava, certamente più signorili e anche più interessanti, ma non della stessa portata che invece andavano esibendo gli industriali nascenti. Il concetto di terra e di proprietà stava cambiando. Era diventato un fatto di prestigio possedere fondi e cascine, per sostituirsi alla vecchia nobiltà, come una sorta di rivale sociale ed economica. Per il conte Sola Cabiati, invece, la terra era soprattutto un bene ereditario, che gli garantiva quelle risorse necessarie per vivere e sostenere il suo *status* sociale.

Quando mi sono inserita nell'amministrazione diretta delle proprietà del Conte, molti fondi erano già stati venduti e ho gestito ciò che era rimasto, attivando, ad esempio, la conduzione diretta dei terreni. Incominciavano a sorgere questioni sugli affitti e, dato che i fittabili non erano mai contenti, nonostante occupassero la cascina sotto il regime dell'equo canone, ho optato per la gestione diretta dei fondi; l'esperimento, avviato in una cascina, venne ben presto esteso anche alle altre. Condurre direttamente i fondi agricoli voleva dire innanzitutto eliminare la figura del fittavolo, organizzare direttamente il lavoro dei braccianti agricoli e acquistare gli animali e i macchinari necessari. Avevo cioè intuito che il fittavolo ormai non serviva più, era solo un costo e soprattutto procurava tante noie. I fittavoli pagavano già poco prima e non volevano pagare più nemmeno quello: di frequente sorgevano vertenze giudiziali. C'erano quelli che non pagavano perché non potevano pagare, mentre altri se ne approfittavano, ma noi le tasse le dovevamo comunque sostenere. Insomma, il sistema tradizionale non poteva più reggere. La nave stava per affondare.

Chi non proviene dalla terra, fatica a capire certe cose

Nel sistema tradizionale dei contratti agrari, di solito, tra la proprietà e il fittabile si stipulavano contratti di cascina (con il fondo annesso) di nove anni rinnovabili.

Alcuni fittabili abitavano le medesime cascine anche da più di cento anni, sino a costituire vere e proprie tradizioni insediative familiari. I conti Sola Cabiati possedevano un enorme patrimonio fondiario.

All'inizio della locazione veniva fatta la consegna, che suggellava il passaggio ufficiale della gestione del fondo: il proprietario consegnava al fittabile la cascina e tutto quanto ad essa connesso. L'evento era avallato da una scrittura formale, nella quale erano anche elencati nel dettaglio tutti i beni affidati in consegna, alla presenza di un tecnico, che fungeva anche da testimone. L'atto conteneva una descrizione capillare di tutti gli spazi della cascina e dei fondi specifici annessi, ciascuno dei quali aveva un nome e un numero catastale. Venivano descritti anche lo stato di conservazione dei singoli beni, gli accessi, le eventuali servitù, ... Si stabiliva il corrispettivo, ossia l'ammontare annuo dell'affittanza, che variava in relazione ai prezzi dei prodotti stabiliti di anno in anno dalla Camera di Commercio. Nell'immediato secondo dopoguerra, ad esempio, ricordo che l'Invernizzi chiedeva al fittabile, quale corrispettivo, l'equivalente del valore annuo di cento litri di latte per ogni pertica. Allora il latte aveva un valore determinante, utilizzato proprio come elemento per definire il valore di scambio. Noi, invece, in casa Sola, eravamo di norma meno esigenti e chiedevamo al fittavolo l'equivalente annuo di cinquanta o sessanta chili di granaglie, soprattutto mais, per pertica. Il calcolo esatto veniva effettuato utilizzando i dati catastali, moltiplicando quindi il valore annuo al chilo della granaglia per il numero delle pertiche. Ogni appezzamento dava titolo a un corrispettivo certo in relazione alla sua estensione. Ovviamente il valore al chilo della granaglia variava di anno in anno, in base al prezzo stabilito dalla Camera di Commercio. L'affitto, inoltre, era determinato anche in base alla natura del terreno e alle colture in atto e quindi variava di cascina in cascina.

Quando ad esempio, si affidava una cascina con terreni destinati per lo più alla produzione di latte, e quindi con tanto prato stabile e con pochi campi a mais, anche il corrispettivo veniva calcolato di conseguenza e in tal caso poteva essere determinato dall'equivalente annuo del costo di cinquanta litri di latte, di dieci chili di granoturco e dieci di frumento per pertica. Insomma ogni cascina aveva il suo corrispettivo e, di norma, il conte Sola Cabiati non superava i sessanta o settanta chili o litri annui di prodotto, sia esso latte o granaglie.

Di solito i fittabili facevano fatica a pagare, per il tipo di vita che facevano, e capisco anche la loro condizione. Avendo provato a gestire la cascina in conduzione diretta, ho capito che la resa del fondo non era sempre certa: ossia non si conosce mai in anticipo la produzione del campo seminato, mentre il corrispettivo è sempre certo. Dipendeva dallo sviluppo e dal rendimento delle singole annate agrarie. In altri casi, invece, le difficoltà erano imputabili alla cattiva amministrazione del fondo. La terra dà solo quel tanto e se colui che la lavora ha le mani bucate e non riesce a risparmiare, i problemi prima o poi si fanno sentire. Chi non proviene dalla terra, fatica a capire certe cose.

Atto di consegna in locazione della possessione Rafredo dal 11 novembre 1914 all'11 novembre 1923,



Consegna

della Possessione Refredo postumier territorio di Melzo, Gorgonzola e S. Agata Martesana, in Provincia di Milano, di proprietà della Signora Contessa Antonietta Sola Busca e dalla medesima a mezzo del figlio suo Procuratore, Sig.^r Conte Ferdinando Sola affittata al Signor Gaetano Sala fu Giovanni per una locazione di anni nove, dall'11 Novembre 1914 al 10 Novembre 1923, come da Istromento 14 Novembre 1914 a rogito D.^r Carlo Cuccia Notario di Milano.

Segue in pari tempo di Ricongiunzione per il Bilancio da compilarsi a carico dello stesso Sig.^r Gaetano Sala che era stato investito, unitamente al defunto fratello Cesare, dell'affitto di detta Possessione per una locazione di anni 9 dal 1.^o Martino 1905 al 10 Novembre 1914 con Istromento 17 Giugno 1905 a rogito dello stesso Dottor Cuccia.

La nascente industria casearia incentivava gli allevamenti intensivi

I pagamenti annuali delle singole affittanze dovevano avvenire di norma entro l'undici novembre, il giorno di San Martino. Ho amministrato circa cinquant'anni i beni del conte e, durante tutto questo periodo, non mi è mai successo di dover espellere un fittabile dal fondo. Per la verità solo una volta uno di essi era stato allontanato a seguito di fallimento. Non andavo io da loro a riscuotere, bensì erano loro a venire da me, in ufficio, a Milano, e pagavano sempre mediante emissione di assegni della Banca Nazionale dell'Agricoltura: a quei tempi era l'unica banca che li foraggiava e aiutava a sostenere prestiti e finanziamenti.

A novembre difficilmente saldavano l'intero corrispettivo, bensì si limitavano a versare un acconto: il saldo avveniva poi tra i mesi di maggio e giugno, quando finalmente riuscivano a racimolare i denari occorrenti, essendo stati pubblicati (sempre in ritardo) i prezzi definitivi del latte e delle granaglie. Di solito, per i pagamenti, interveniva il capo famiglia, il padre o addirittura l'anziano capostipite del gruppo. Solamente i prati Sormani di Gorgonzola erano gestiti da due sorelle, entrambe zitelle, e un fratello, con centotrenta pertiche di terreno marcitorio. Davvero un bel fondo. Ogni anno veniva da me una delle due sorelle, la quale si presentava immancabilmente vestita con il suo grembiule lungo e nero e un paio di zoccoli ai piedi; non aveva mai i soldi sufficienti. Non sempre il fittavolo poteva stabilire cosa coltivare nei campi dell'affittanza, perché doveva rispettare la consegna assegnata. Ecco un esempio.

La cascina Benzona, dotata di cinquecentosessanta pertiche, veniva consegnata con trecento pertiche di prato stabile e cinquanta di marcitorio: tali colture dovevano essere rispettate; le pertiche rimanenti rientravano invece nella disponibilità colturale del fittabile, il quale poteva stabilire di rinnovare i prati ogni due o tre anni con altre semine. Alcune caratteristiche dei campi non potevano essere cambiate, come le aree destinate a marcite.

Il fittavolo che desiderava cambiare coltura, doveva sempre chiedere prima l'autorizzazione alla proprietà, ma questo di solito non avveniva, perché chi accettava l'affittanza conosceva in anticipo i caratteri colturali dei fondi annessi. Tutte le nostre cascine erano strutturate e organizzate per la produzione del latte, quindi dotate di molti terreni coltivati a prato stabile, marcite e grano; così pure le cascine avevano le stalle per bovini.

Il bestiame era di proprietà del fittabile; nel contratto si stabiliva comunque la quota minima dell'allevamento in cascina, che di norma variava in relazione alla consistenza del podere.

Il fittabile aveva l'obbligo di concimare i campi assegnati, spandendo in loco tutto il concime prodotto in cascina. La buona manutenzione dei terreni rientrava anche nel suo interesse e il conduttore non aveva nemmeno la forza di acquistare altro concime. Subito dopo la guerra, ho visto stalle miserabili, in cattivo stato di conservazione e di modeste dimensioni.

Prima le vacche erano più piccole, ma col passare del tempo, ossia con l'introduzione di bestiame più grosso, abbiamo dovuto modificare anche le stalle. L'Invernizzi ha incominciato a spingere sugli allevamenti intensivi e assegnava persino dei premi

a quanti consegnavano maggiori quantitativi di latte: l'industria stava spingendo molto in direzione del massimo sfruttamento delle vacche da latte.

I fittabili sono stati costretti a intensificare la produzione e molti di essi hanno incominciato a sostituire le vacche, abbandonando la tradizionale razza bruno-alpina per acquistare vacche olandesi, pezzate e *brown swiss*: tali animali, certamente più grossi, manifestavano esigenze diverse anche nella stalla. Di conseguenza, noi abbiamo dovuto rifare tutti gli interni delle stalle, incominciando a operare in tal senso già dal 1948.

Sono state sostituite le mangiatoie, passando dal legno tradizionale al cemento armato, mentre la lettiera è stata sopraelevata e allungata di circa quindici centimetri; ciò ha comportato il rifacimento del canaletto di deflusso del liquame e la sostituzione e riduzione del passaggio centrale, che anticamente era pavimentato con mattoni di cotto. Nelle stalle del Conte questi interventi sono stati sostenuti direttamente dalla proprietà e hanno richiesto notevoli investimenti.

Due filosofie completamente diverse

Ho conosciuto personalmente l'Invernizzi, un uomo di bell'aspetto, molto gentile e soprattutto sveglio. Era incontentabile, poteva disporre d'importanti capitali finanziari e desiderava tanto acquistare i terreni del conte Gian Lodovico Sola Cabiati. In quel periodo egli non aveva concorrenti, perché anche nella Galbani era uno dei maggiori azionisti. Tutti i nostri fittabili vendevano il latte all'Invernizzi, che lo pagava come voleva lui: il prezzo stabilito dalla Camera di Commercio aveva un valore puramente indicativo e di riferimento, che poteva variare in relazione alla quantità e alla qualità del prodotto conferito.

Ho conosciuto due realtà, due filosofie diverse nei confronti della gestione dei campi, quella antica del conte Sola Cabiati e l'altra nascente della nuova borghesia imprenditoriale e degli industriali che si stavano facendo strada nell'immediato secondo dopoguerra. È difficile valutare le due realtà, così completamente diverse, difficilmente raffrontabili. In quegli anni la proprietà dei Conti era diventata difficile da gestire, soprattutto a distanza e senza avere la percezione diretta di quanto stava avvenendo.

Il conte Gian Lodovico era rimasto ancora agganciato a un mondo di antica provenienza, mentre la realtà stava cambiando velocemente e in modo radicale. In quel periodo anche le relazioni tra i vari protagonisti del mondo agricolo, ossia tra proprietari e fittavoli, bergamini e agricoltori, che hanno convissuto per secoli, improvvisamente sembrava che non potessero più coesistere. Sorgevano in continuazioni contrasti.

Molte cascine risultavano carenti di manutenzione

L'affittanza dava titolo al fittavolo di utilizzare tutta la cascina, ma il più delle volte l'affitto dei fondi non bastava per coprire i costi derivanti dall'esecuzione

delle opere manutentive che si rendevano necessarie. Ad esempio, solamente per la manutenzione ordinaria di tutti i manufatti delle derivazioni delle acque, spendevamo annualmente somme importanti: a Gorgonzola avevamo il camparo d'acqua e un secondo addetto alla gestione del magazzino, che si trovava nella villa padronale, in casa Busca⁵, dove attualmente c'è il giardino di Gorgonzola. Ogni anno si faceva il taglio programmato dei pioppi e quelli che non si vendevano erano raccolti nel magazzino e utilizzati come legna da ardere, per riscaldare il palazzo cittadino. Molte volte, però, i fittabili acquistavano in piedi i vari lotti, che provvedevano poi a tagliare direttamente. Noi vendevamo circa diecimila quintali di legna l'anno e i tronchi destinati al taglio venivano preventivamente contrassegnati con un martelletto dall'ingegnere forestale, il quale calcolava pure i metri cubi di legname misurando il diametro e la lunghezza dei vari tronchi. Molte volte, però, mi pareva di intuire che certi funzionari forestali fossero d'accordo con i fittabili e, se magari un lotto valeva mille, la proprietà alla fine ne ricavava solo trecento. La regola era che la legna, soprattutto quella dei pioppi, spettava sempre al proprietario e il fittavolo non poteva assolutamente tagliare le piante o appropriarsene per i vari usi.

Nella mia funzione di amministratrice dei fondi, ho sempre provveduto anche alla manutenzione ordinaria delle varie cascine, che i fittabili difficilmente facevano, anche se era di loro competenza. Ho deciso di intraprendere quest'azione nel momento in cui mi sono resa conto che molti fabbricati versavano in condizioni di abbandono e disfacimento. Una desolazione tremenda!

Abbiamo incominciato dapprima a effettuare direttamente la sistemazione di tutti gli incastri dei flussi dell'acqua (ordinando cioè i manufatti delle chiuse e i canali di deflusso) nei campi e poi abbiamo messo mano anche alle cascine. L'acqua era quella del Naviglio e noi avevamo in concessione alcune bocche di presa: la roggia Sola Galbiati, la roggia Bettina, la roggia Bergamasca,... tutte derivazioni a favore dei nostri poderi.

Ogni fondo riceveva la quantità d'acqua convenzionata, calcolata molti anni prima in base alle colture in atto, e concessa in base ad accordi e concessioni di vecchia data: nei primi anni dopo la Seconda Guerra Mondiale l'acqua era ancora gratuita, perché la derivazione era stata realizzata *illo tempore* dal conte Sola Cabiati, mentre successivamente, quando è passata al demanio, abbiamo dovuto pagare un corrispettivo annuo di concessione.

4 La villa, di origini cinquecentesche, apparteneva alla famiglia Serbelloni. Il corpo signorile dell'edificio ha un portale di bugnato con lo stemma di famiglia e la data di costruzione (1571). Questa villa-palazzo è collegata a un edificio, posto al di là del naviglio, da un caratteristico ponte di legno. Il giardino è ora un parco pubblico.

Disegno raffigurante il matrimonio di Adele Giulia Villa. Da destra: il marito Alberto Crippa, Adele Giulia, la contessa Eleonora Sola Cabiati, il dottor Collaridi e Rita Villa, sorella di Adele (fotografia superiore). Cascina Rafredo di Gorgonzola (fotografia inferiore).



Il fittabile prendeva in consegna la cascina libera da altre servitù, quando cioè il precedente agricoltore se n'era già andato con vacche, attrezzi e dipendenti. Il nuovo fittabile entrava nella cascina completamente libera da gravami e soprattutto vuota. Erano spostamenti non da poco, ma durante la mia amministrazione non ho mai visto nessuno rimanere sulla strada per la fine del contratto agrario.

Nel 1956 ho avviato la conduzione diretta dei fondi

Alla luce delle molte difficoltà gestionali, nei primi anni Sessanta ho proposto al Conte di gestire direttamente le proprietà, facendo a meno della figura del fittavolo. Diventava sempre più difficile sostenere l'agricoltura e la cascina. Molti nobili, che non avevano altre risorse da investire nei programmi agricoli, gradualmente hanno dovuto cessare l'attività e vendere le proprietà rurali. Alcuni industriali, invece, hanno mantenuto la campagna, ma sostenendola con fondi diversi provenienti dall'industria o dal commercio.

I fittabili mi hanno fatto una guerra tremenda, anzi sostenevano che non sarei durata nemmeno un anno, perché non sarei stata in grado di fare il loro mestiere. Gradualmente hanno dovuto lasciare libere le nostre cascine e con molti di essi siamo andati in giudizio: con alcuni la causa si è risolta quasi subito, soprattutto nei confronti dei morosi, mentre per altri le conseguenze sono state davvero pesanti. In linea generale il giudice sosteneva che l'attività del fittabile doveva essere protetta e maggiormente tutelata, mentre in realtà non erano questi, bensì i contadini alle loro dipendenze ad avere bisogno di essere difesi, perché molte volte vivevano nella vera miseria!

Nell'ambito della gestione diretta, per prima cosa abbiamo pensato alle condizioni di vita dei braccianti agricoli che vivevano in cascina, sistemando le loro case, costruendo le fognature, portando l'acqua nelle abitazioni e rifacendo i pavimenti. Evidentemente quei locali non sono diventati regge, ma ambiente decorosi e abitabili. I fittabili non avevano mai fatto nulla per migliorare le condizioni dei loro contadini e li trattavano solo come braccia da lavoro. Nel complesso abbiamo cessato i rapporti con diciotto fittabili, tra grandi e piccoli, e, uno alla volta, li ho fatti uscire dalle nostre cascine. Mi sono assunta direttamente la responsabilità dell'operazione.

Ho incominciato nel 1956 ad avviare questo processo, fissando dei termini di riconsegna delle diverse cascine e avviando le diverse cause civili. In poco meno di dieci anni sono riuscita ad avere la disponibilità di tutte le cascine. Nel frattempo ho iniziato la conduzione diretta nei primi fondi resisi liberi, che per noi ha significato assumere i contadini, ristrutturare le case coloniche, assegnare un'abitazione decorosa ai braccianti, programmare l'insieme delle attività agricole e zootecniche. Ho attivato la conduzione diretta in alcune cascine importanti, come quelle di Rafredo e Mirabello di Gorgonzola, ciascuna delle quali dotata di oltre mille pertiche di terreno. Per la verità, la prima sperimentazione è avvenuta nella cascina *Crusina*, tra Pantigliate e Rodano.

Complessivamente avevo alle dipendenze sei famiglie di contadini a Gorgonzola,

oltre al camparo delle acque, mentre a Pantigliate era stato più semplice, con pochi addetti; pochi anni dopo quella cascina è stata venduta alla Star, che si era mostrata interessata ai terreni.

Nell'esercizio delle attività, mi avvalevo, per quanto concerne le competenze zootecniche che mi mancavano, di un consulente, il signor Corvini, una persona molto conosciuta nel mondo dei bergamini, perché faceva il mediatore. Lo conoscevo perché avevo già avuto qualche rapporto contrattuale con i malghesi: dal signor Corvini ottenevo di volta in volta tutte le informazioni occorrenti circa i vari allevatori; prima di concludere un contratto, questi mi informava circa le condizioni sociali ed economiche del bergamino che mi accingeva ad ospitare in cascina, con le sue peregrinazioni precedenti.

In linea generale posso dire di non essermi trovata male con i bergamini, con i quali c'era sì sempre da discutere, ma poi, concluso l'accordo, essi onoravano sempre i loro impegni.

Le questioni, in fondo, erano sollevate dal loro atteggiamento parsimonioso: alcuni avevano sempre da discutere, per ottenere le migliori condizioni contrattuali, mentre altri pagavano leggermente in ritardo. Io ho sempre cercato di rispettare alla lettera i contratti e, quando sottoscrivevo un accordo, facevo i salti mortali per rispettare con i tempi anche tutte le condizioni pattuite.

Il bergamino vorrebbe incontrarla tra due giorni per fare il contratto!...

Ho cominciato ad avere a che fare con i bergamini nel momento in cui ho gestito direttamente le proprietà del conte e, di conseguenza, mi ponevo la questione di chi inserire nelle diverse cascine.

Era difficile avere a che fare con i bergamini. Essi, prima di prendere una decisione definitiva, partivano molto alla larga, affrontando argomenti e questioni di varia natura: discutevano di tutto, cercando in questo modo di ottenere, alla fine, il più possibile e... ho provato ad andare a casa anche alle due di notte! Ah... che fatica! Ti sfiancavano!

A volte stavano a discutere ore e ore per dieci centesimi in più o in meno! Era una categoria sociale che, per il modo di fare e di porsi, non poteva resistere ai nuovi tempi!...

Avevo a che fare con il bergamino quando me lo proponeva il mediatore, il quale fissava anche l'incontro in cascina, dove aveva inizio la discussione, che si svolgeva secondo un suo rituale e durava anche molte ore. Io non partecipavo a nessuna cena conclusiva, ma gli uomini, di solito, dopo l'incontro, andavano in osteria: io, invece, non vedevo l'ora di tornare a casa, dove avevo il marito e anche due figli da accudire.

Quando avevo a che fare con i bergamini, più volte uscivo di casa anche alle quattro del pomeriggio, per fare ritorno non prima di mezzanotte!

Solo al termine di lunghi, vaghi e generali discorsi, e quindi dopo alcune ore, si giungeva a toccare alcuni aspetti dell'ipotesi contrattuale. Difficilmente l'accordo veniva concluso al primo incontro. Conoscendo il loro modo di fare, all'inizio

non insistevo più di tanto e, quando sembrava che l'accordo non fosse possibile, a un certo punto cercavo di lasciare il campo salutandoli e prendendo la strada del ritorno a casa. Più di una volta non facevo a tempo ad arrivare a casa, che il Corvini, il mediatore, mi cercava già chiedendo di fissare un altro incontro, a distanza di due o tre giorni dal primo:

- Il bergamino vorrebbe incontrarla tra due giorni per fare il contratto!...

- Va bene, sentiamolo di nuovo!...

Di solito, per raggiungere l'accordo, e quindi sottoscrivere il contratto, occorrevano almeno due o tre sedute. Essi, bergamino e mediatore, parlavano di tutto, anche dei loro piaceri, per lasciare all'ultimo posto l'argomento contrattuale. Non parlavano mai di denaro, che rimaneva sempre l'ultimissimo argomento da affrontare. Questo atteggiamento dei bergamini non era una strategia contrattuale, bensì un loro modo naturale di agire.

Quando venivano a fare il contratto, inoltre, si vestivano bene e mettevano anche l'acqua di colonia in abbondanza e... come si sentiva!

Al termine di una trattativa di norma assai impegnativa, a volte anche estenuante, si sottoscriveva il contratto: per la verità si utilizzava un formulario predefinito a stampa, al quale aggiungevamo in calce le clausole specifiche dell'accordo, con il prezzo stabilito e le condizioni aggiuntive.

Avevo adottato la regola di non concedere ulteriori appendici, al di fuori della legna da ardere e dell'uso dei locali di abitazione. Di solito erano sempre due i contratti: quello del fieno durante l'inverno e il mese di aprile quello dell'erba. I bergamini arrivavano verso la fine di agosto per fare il contratto e, alla fine di settembre, entravano in cascina.

Sottoscritto il contratto, il bergamino avrebbe pagato tutti i mesi la quota prestabilita, quantificata in relazione all'ammontare complessivo del quintalato di fieno acquistato, che veniva ripartito in cinque o sei mesi, pari al periodo di permanenza in cascina. Come vi dicevo poco fa, dai bergamini io sono sempre stata pagata: magari faticavano un po', all'inizio, a fare il contratto, ma una volta pattuito l'accordo, non mancavano certamente di onorare il loro impegno. Ne andava di mezzo l'onore di tutta la famiglia.

Nell'appendice contrattuale stava anche scritto che il bergamino doveva dare alla proprietà uno o due litri di latte tutti i giorni: a me non servivano e quindi li devolvevo di solito ai braccianti agricoli che vivevano in cascina. Sui terreni, i bergamini avevano anche il diritto di pascolo nel periodo tardo-autunnale, ma non lo facevano quasi mai e non so il perché.

Quando, poi, venivano a Milano per saldare il loro debito stagionale, o per versare un acconto, non potevo accoglierne più di uno o due il pomeriggio, perché essi incominciavano a raccontarmi di tutto, persino le vicende delle loro famiglie: come è venuta, come è andata, quello ha fatto questo, l'altro quello,...

Io non li conoscevo personalmente, ma per educazione li dovevo stare ad ascoltare.

REFERENCES

pub. nel Comm. di Gorgonzola e Sant. Isola, Bartolomeo di Gorgonzola
e nel Comm. e Mandamento di Melzo
Circondario e Provincia di Milano
DI PROPRIETÀ DELLA

Sig.^a Contessa Antonietta Sola-D'Usca

vilecola dall'Ingegnere Emilio D'Avogadro.

nel Marzo 1882



Una forma di transumanza di tipo orizzontale

Quando il bergamino s'insediava in cascina con il bestiame, la fine di settembre, richiedevo sempre l'intervento dell'ingegnere Carones di Milano, il quale veniva con la sua squadra di addetti al taglio del fieno, che realizzavano il camino e provvedevano alla pesa del foraggio estratto; infine l'ingegnere rapportava a tutto il cassero il peso del fieno ottenuto dal camino. Ero sempre presente a questa operazione, dalla quale discendevano effetti economici di rilievo.

Per me, comunque, queste rimanevano pratiche medioevali, che ogni volta riuscivano però a stupirmi. Era sempre presente anche il bergamino, il quale aveva di solito qualcosa da dire: il fieno è bello o brutto, è stato pestato di più o di meno, è di buona o pessima qualità, è ammuffito,...

In alcune cascine i bergamini si cambiavano tutti gli anni, mentre in altre gli stessi rimanevano anche per un biennio o più tempo ancora, ma sempre rinnovando di anno in anno i due contratti del fieno e dell'erba. Un bergamino, ad esempio, per dodici anni consecutivi è sempre stato nella stessa cascina, con contratto che si rinnovava di anno in anno.

I bergamini, tutti originari delle montagne, quando li ho conosciuti io si erano già in parte trasformati: ormai erano diventati stanziali alla Bassa e non salivano più in alpeggio, ma si limitavano a transitare in pianura da una cascina all'altra, continuando a peregrinare anno dopo anno. Alla transumanza in senso verticale, dalla montagna alla pianura, si era sostituita quella di tipo orizzontale, ossia di cascina in cascina, rimanendo sempre alla Bassa.

In ogni cascina c'erano la casa del fittabile e quella dei bergamini. Due ambienti distinti e separati. Nella cascina Rafredo, ad esempio, l'abitazione dei bergamini è situata di fronte all'ingresso principale, dalla parte opposta della grande corte interna; a destra del cancello d'ingresso, invece, c'è la casa padronale; poi, a seguire, lo stallone grande e, più in là ancora, avevo fatto costruire altre stalle di piccole dimensioni per distinguere alcune categorie di quadrupedi, come le manze, le partorienti, i vitelli e i cavalli. A sinistra del cancello d'ingresso, ecco invece la casa dei braccianti agricoli. Nelle cascine, di solito, veniva ospitato un bergamino alla volta, anche se durante due o tre stagioni ho avuto la necessità di accogliere insieme due bergamini, uno dei quali con pochi capi di bestiame.

Quando si ospitavano più bergamini, però, si poneva anche il problema dell'abitazione, che non sempre c'era per tutti, anche se i bergamini per lo più dormivano nella stalla; essi potevano anche fare a meno dell'abitazione, ma non della stalla. Trascorrevano la maggior parte della giornata nella stalla e io, ogni volta che li osservavo, mi meravigliavo di come si potesse vivere in questo modo. Il bergamino era come se facesse parte integrante delle sue mucche. Egli viveva e godeva la stalla, pochissimo la casa. Molte volte il locale di abitazione aveva solo il camino, nemmeno la stufa.

La maggior parte dei bergamini che io ho conosciuto e ospitato nelle cascine del Conte vendevano ormai il latte all'industria, soprattutto all'Invernizzi o alla Galbani: ne trattenevano poco per il loro consumo, oppure per produrre stracchini in modeste quantità. Il fittabile faceva il padrone della cascina e il bergamino era uno dei suoi

sottoposti, anche se era proprietario delle sue vacche e lavorava per conto proprio. I bergamini erano orgogliosi di loro stessi e avevano senz'altro una forte autostima. In poche parole, si sentivano importanti. Alcuni avevano anche l'orecchino. Era gente che aveva l'aria stanca e affaticata.

La presenza dei bergamini è stata importante per lo sviluppo delle cascine

In cascina non sempre si creava una vita di comunità e soprattutto il bergamino faceva un po' a sé. Il fittavolo teneva le distanze dal bergamino. In cascina, oltre al bergamino, che possedeva la propria mandria, c'erano i braccianti, ossia i lavoratori agricoli alle dipendenze del fittavolo, che non avevano alcuna proprietà.

Anche tra bergamini e braccianti non c'erano molti rapporti: noi proprietari, poi, cercavamo di evitare che socializzassero fra loro, anche se non glielo potevamo impedire; il rischio consisteva nel fatto che, insieme, avrebbero potuto tramare contro la proprietà. Era già successo. Una volta, ad esempio, un bergamino aveva detto a un bracciante:

- Ti do un litro di latte... se mi dai un po' di fieno...

Il contadino aveva acconsentito e sottraeva il fieno a noi per darlo al bergamino. I contadini, se potevano fare un servizio al bergamino, contro di noi, non si lasciavano sfuggire l'occasione. Bisognava stare molto attenti. Desideravamo che non ci fossero contatti tra loro ed è anche per questo che in cascina c'erano ambienti abitativi separati e non prossimi. Si cercava di non promuovere momenti di socializzazione o di festa e i fittabili stavano per conto loro, evitando contatti con gli altri coabitanti: si credevano i padroni della cascina e non andavamo mai a spasso con i bergamini o con i braccianti.

Pur nella stessa cascina, ciascuno era completamente autonomo e tra di loro non c'era nessun rapporto. Quando il bergamino arrivava con la sua mandria in cascina, c'era un trambusto iniziale, ma non più di tanto, perché egli prendeva subito posizione nella stalla, sistemando le catene alla mangiatoia e organizzando gli spazi; la mandria, nel frattempo, pascolava nel prato. Egli, come vi dicevo, si accontentava di poco: discuteva molto per il fieno, l'erba e alcune appendici, ma poco per la cascina, per la quale era disposto ad accettare anche soluzioni provvisorie. Le loro case erano davvero essenziali, con poche cose.

I bergamini erano persone benestanti, alcuni di essi dotati anche di capitali importanti e mi chiedevo:

- I soldi non gli mancano, ma come fanno a fare una vita così?...

I bergamini sono una categoria di persone difficili da giudicare. Facevano, a mio giudizio, una vita così disperata che non riuscivo a capire se avevano i soldi o non li avevano. Essi dipendevano esclusivamente dal fittabile e, quando mi è capitato di entrare in qualche loro abitazione, non riuscivo ad accettare che delle famiglie vivessero in quelle condizioni. Mi vergognavo io per quei fittabili che li tenevano in quelle condizioni. Per i bergamini le mucche erano la cosa più importante, la loro unica fonte di reddito.

Nella cascina Raffredo tutto è rimasto congelato e la casa dei bergamini che si

vede oggi è ancora quella che veniva utilizzata un tempo. L'ultimo bergamino ad essere ospitato nella cascina Rafredo è stato il signor Vitali Francesco, proveniente dalla cascina Mirabello, originario della Valle Taleggio, come tutti i bergamini che ho conosciuto. Di solito avevo relazioni solo con i capi-famiglia e difficilmente incontravo le loro donne: alcune di esse, però, ogni tanto venivano per fare qualche reclamo, ma raramente. Non ho mai litigato con i bergamini, nonostante sia sempre stata schietta nei loro confronti.

Quando, al termine della stagione, prima di lasciare la cascina, venivano a saldare i conti, non li vedevo tristi, bensì allegri: rientrava nella loro indole il fatto di cambiare casa di frequente e quindi per loro era un fatto normalissimo.

Noi accoglievamo i bergamini soprattutto per ottenere il letame necessario alla concimazione di prati e campi. Il fieno si poteva venderlo a chiunque, ma il letame di manze e vacche era un concime prezioso. La presenza dei bergamini è stata molto importante per lo sviluppo delle cascine e delle colture della bassa. I nostri fondi avevano bisogno dei bergamini. Non potevamo farne a meno.

I fittavoli erano soprattutto agricoltori ed erano pochi quelli che si dedicavano anche all'allevamento del bestiame; semmai, i più, allevavano quei due o tre capi per uso familiare. Anche i fittavoli si avvalevano dei bergamini.

Le famiglie dei bergamini che ho conosciuto mandavano i loro figli a scuola e quindi avevano un rapporto con il paese, però limitatamente allo stretto necessario: sapevano che la loro permanenza in un paese era ristretta ad alcuni mesi e non avevano nemmeno il tempo di costruire amicizie durature.

Quando ho attivato la conduzione diretta delle cascine, avevo anche pensato ad allevamenti propri, ma non ho avuto il tempo di attuare questa idea, per la mancanza di risorse. Per la verità avevo tentato di allevare alcune manzette, ma dopo due o tre anni ho smesso: da sola non potevo occuparmi di tutti questi aspetti.

Un difficile rapporto tra proprietari e fittabili

Ho visto il cambiamento della cascina lombarda, dalla prima appartenenza alla nobiltà, sino al passaggio nelle mani della nascente borghesia imprenditoriale, mentre al giorno d'oggi è ... un luogo dove più nessuno ci vuole stare.

Molte cascine sono state trasformate, altre sono destinate a scomparire del tutto. Non si sa ancora bene quale sia il loro destino.

Nella cascina Rafredo, di cui conservo la proprietà, attualmente abbiamo affidato ai contoterzisti la coltivazione delle mille pertiche di terra. Coltiviamo mais da circa dieci anni, mentre prima alcuni campi erano a prato stabile, altri a frumento. Ci avvaliamo dei contoterzisti solo per la lavorazione dei campi, ma il prodotto lo vendiamo noi.

Mio figlio segue personalmente i vari lavori. In una cascina come la nostra, una famiglia può vivere veramente bene, mentre i fittabili versavano lacrime in continuazione, quando dovevano pagare l'affittanza e rilasciavano persino assegni postdatati! La rovina dell'agricoltura in pianura nel passato è da ricercare nel difficile rapporto tra i proprietari e i fittabili, perché non c'è mai stato un vero passaggio dal

proprietario al conduttore e l'agricoltura è sempre stata molto frammentata. Ormai ho smesso di sognare, perché le leggi attuali non consentono di realizzare niente. La cascina Rafredo è rimasta vincolata all'uso della terra, quindi destinata all'agricoltura, ma è difficile trovare oggi qualcuno disposto a investire nei lavori agricoli. Purtroppo la cascina lombarda, per come l'abbiamo conosciuta noi, non ha futuro. Rappresenta un mondo finito. Ho terminato di fare l'amministratrice dei beni del Conte non più di sette o otto anni fa. Da tempo, però, non avevamo più dipendenti e braccianti agricoli. Anche il conte Gian Lodovico Sola Cabiati ha venduto tutte le sue cascine. Non mi resta, ora, che stare a guardare...